

Il monismo debole

Complessità e paradigmi scientifici, una tensione necessaria

Complessità e paradigmi scientifici sono due entità differenti: non ci può essere nessuna confusione tra loro, bensì una tensione necessaria. Un contributo alla discussione, dopo «Api o architetti»

di Alfonso M. Iacono

Ritengo che il concetto di complessità sia molto importante e per i suoi aspetti epistemologici e per i suoi aspetti politici. La stessa riflessione sul tipo di democrazia oggi ha bisogno di approfondimenti epistemologici, entro cui la nozione di «complessità» gioca un ruolo decisivo. Il fatto che su nozioni come «complessità» o «autorganizzazione» aleggino teorie politiche, economiche e sociali del tipo «mano invisibile» non è, di per sé, una ragione per evitare il confronto su di esse, e per buttare il bambino con l'acqua sporca. Ma è anche vero che ipotesi che vedono nella nozione di «complessità» una scienza o un paradigma aumentano la confusione, poiché, mentre ci rassicurano sulla sua fruibilità strategica e il mercato - la «complessità» ammantata della autorevolezza del suo essere una scienza - contraddicono direttamente il senso stesso della nozione. Il rischio è che le polemiche sulla «complessità» perdano di vista lo stesso oggetto del contendere. Si discute di «complessità» e si parla della sua «scientificità», laddove il problema non è se la «complessità» sia una scienza o un paradigma, ma il rapporto che si instaura tra tale nozione e le visioni scientifiche del mondo.

Così nel volumetto distribuito assieme all'Unità e al Manifesto del 16 maggio scorso, *Api e architetti. Quale universo, quale ecologia*, si legge che gli scienziati e i filosofi sarebbero intervenuti pro o contro «la nuova scienza della complessità». Ora, per quel che mi riguarda, devo dire che una scienza della complessità non esiste. Così come non si pone il problema di un paradigma della complessità. E vorrei aggiungere che il rifiuto di considerare la complessità una scienza era già chiaro almeno sin dall'uscita del volume *La sfida della complessità*, che è pubblicato nell'1985 da Feltrinelli, in

un certo senso inaugurò la reale messa in circolazione del concetto in questione.

Si potrà vedere come nella presentazione, che i curatori Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti hanno apposto alla raccolta degli interventi ivi contenuti, non si trovino mai espressioni del tipo «scienza della complessità» o «paradigma della complessità». Di più, nel volume, vi è lo scritto di Isabelle Stengers che significativamente si intitola *Perché non può e sserci un paradigma della complessità*. Ora, vi sarà forse qualcuno che intenderà la «complessità» come una scienza o un paradigma, ma questo qualcuno non sono io e neanche, come mi pare risulti chiaro dalle varie pubblicazioni disponibili a tutti, Gianluca Bocchi o Mauro Ceruti o Sergio Manghi o Francisco Varela, con i quali ho la fortuna di collaborare liberamente e proficuamente da anni grazie a interessi e ricerche comuni su questioni di questo tipo, e di cui mi è capitato di discutere idee e interpretazioni sulle pagine di questo giornale da molto tempo.

Da una visione all'altra

Ora, sono convinto che gli autori citati sottoscriverebbero con me quanto ha affermato Isabelle Stengers nel saggio *Complessità. Effetto di moda o problema?* (pubblicato in *Da una scienza all'altra*, Firenze, Hopefulmonster 1988). Stengers infatti osserva: «se, a priori, il discorso sulla complessità deve avere un senso, questo senso non può essere omogeneo alla scienza che critica. La visione di un mondo complesso non può, come tale, sostituirsi a un'altra visione scientifica del mondo; la nozione stessa di visione del mondo, di punto di vista a partire dal quale può essere tenuto un discorso generale e unificante, tutto ciò, in un modo o nell'altro, deve trovarsi al centro dell'inter-



Automobile in demolizione

foto Isabella Colonnello

rogazione. Altrimenti sarà certamente lecito commentare l'interesse di nuovi tipi di formalizzazione, di nuovi oggetti fisici o matematici, di nuovi modi di descrizione qualificati 'complessi'; sarà anche possibile prevedere che queste nuove forme di interrogazione avranno degli effetti in altri campi del sapere. Ma non sarà possibile parlare di scoperta della complessità, nel senso in cui quest'ultima tradurrebbe non soltanto un ampliamento, ma anche una trasformazione del campo dei saperi scientifici.

Libero ciascuno di accettare o meno i due piani (o uno di essi) distinti da Stengers, ma credo che sia esiziale per il prosieguo della discussione, confonderli. Il primo piano comporta una radicalità filosofica tale da negare al sapere scientifico un ruolo privilegiato nell'ambito delle forme della conoscenza. E quando dico privilegiato in-

tendendo la negazione ad esso di tutti quei connotati sociali, linguistici, comunicativi e perciò anche rituali e simbolici, che presiedono alle forme di conoscenza, che sono forme storicamente determinate.

Un'alterità privilegiata

Nessuno nega la peculiarità, o meglio le peculiarità dei saperi scientifici. Si nega invece la loro «alterità privilegiata» culturalmente o socialmente. Già Ludwig Fleck, nel 1935, aveva chiarito assai bene questo punto (*Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Il Mulino 1976). E recentemente l'antropologa Mary Douglas ha ritenuto di dover riprendere le tesi di Fleck per una riflessione su *Come pensano le istituzioni* (Il Mulino 1990).

Ma, togliere questa «alterità privilegiata» ai saperi scientifi-

ci significa forse passare dal cosiddetto «pensiero forte» al cosiddetto «pensiero debole»? Non credo affatto. Significa, a mio parere, ridislocare il problema. La «scoperta della complessità» è la scoperta di una tensione necessaria, non di filosofia della conversazione o simili. Ma significa anche togliere al pensiero «forte» l'effetto di rassicurazione. Questo vale per le visioni scientifiche del mondo, come per quelle mistiche e religiose (che appartengono, anch'esse, al pensiero «forte»).

Criticare le forme di rassicurazione non si traduce affatto nell'immagine di un rassicurante mondo conservativo. Al contrario, la tensione necessaria aumenta il problema delle contraddizioni e dei conflitti che le tradizionali visioni unificate del mondo trasferivano al loro esterno, così come le società tendono a trasferire il loro

nemico interno all'esterno dei loro confini, nel regno del caos e del disordine. E' un prezzo assai caro di quella identità che sostituisce all'autoriflessione il proprio bisogno di sicurezza. E' per questo che, per esempio, l'idea di unità necessaria tra monte e natura, proposta da Gregory Bateson in opposizione al materialismo meccanicistico e allo spiritualismo, mi sembra decisivo.

Rassicurazioni filosofiche

Ma è anche per questo che il suo monismo, cioè la soluzione dell'«unità necessaria» in una visione unificata del mondo, appartiene a un altro livello, quello della rassicurazione filosofica. Legittima quanto si vuole, ma appartenente a un altro livello. La distinzione è, a mio parere, importante, perché può evitare la trasformazione dell'idea monistica in una identità senza autoriflessione. Ora, sono convinto che le ricerche di Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti, Sergio Manghi, Francisco Varela e altri, si muovano, ciascuna autonomamente, entro questa direzione di ciò che ho qui chiamato tensione necessaria tra entità differenti che sono da un lato la «complessità», dall'altro i paradigmi scientifici.

E in questo senso non solo le ritengo importanti, ma per questa ragione ho inteso discuterne sulle pagine del Manifesto. Ciascuno è libero, naturalmente, di esprimere le proprie opinioni su queste ricerche, ma ritengo importante invitare alle distinzioni e dunque cercare di chiarire. Se non dicessi che libri come *Il vincolo* e *La danza che crea* di Mauro Ceruti sono per me importanti e niente affatto estranei a ciò che vado scrivendo da anni su questo giornale in tema di «autorganizzazione» e di «complessità» peccerei di «disonestà» e di «doppiezza», e non mi riterrei libero di dire autonomamente la mia.

E poiché stiamo discutendo del nostro interno di possibilità di progetto e di necessità di chiarimenti anche su come procedere, mi sia consentita l'urgenza di precisare un punto di vista sulla «complessità», che, a mio parere, è importante anche per il problema del tipo di democrazia (su cui spero di avere l'opportunità di intervenire ulteriormente in seguito).